

6^a Domenica del T. O. (14 febbraio 2021)

Introduzione alle letture: *Lv 13,1-2.45-46; Sal 31; 1Cor 10,31-11,1; Mc 1,40-45*

Continuiamo a seguire il racconto dell'evangelista Marco e ascoltiamo l'episodio della purificazione del lebbroso, simbolo del peccatore. Nella prima lettura ci vengono presentate le regole che l'Antico Testamento proponeva per questi casi di malattia: l'emarginazione. Gesù invece supera questo schema e integra quell'uomo, di nuovo, nella comunità. Con il Salmo 31 chiediamo perdono dei nostri peccati, riconoscendo che il Signore è il nostro rifugio, è Lui ci libera dall'angoscia. Infine l'apostolo Paolo scrivendo ai Corinzi li esorta a fare tutto per la gloria di Dio, a non cercare il proprio interesse ma il bene comune. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia

Il Salmo responsoriale, che in ogni celebrazione eucaristica segue la prima lettura, ci aiuta a trasformare l'ascolto della Parola di Dio in risposta nostra. Le letture sono scelte con un criterio intelligente in modo tale da aiutarci, di domenica in domenica, a percorrere un cammino formativo; e seguendo la linea guida di un evangelista leggiamo, di seguito, i vari episodi che vengono narrati in quel Vangelo.

La prima lettura viene scelta in base al Vangelo: talvolta mostra un episodio dell'Antico Testamento che assomiglia a quello raccontato nel Vangelo, altre volte crea dissonanza, come capita con le letture di questa sesta domenica del Tempo Ordinario. Gesù si avvicina a un lebbroso, lo tocca e lo purifica. Nell'Antico Testamento invece abbiamo ascoltato che la legge levitica proibiva a un lebbroso di accostarsi alle persone sane e, soprattutto, proibiva alle persone sane di avvicinarsi e toccare un lebbroso. Le norme di purità condannavano un lebbroso all'emarginazione: Gesù invece si avvicina a quell'uomo, lo tocca e lo cura, inserendolo nuovamente in una dimensione sociale, integrandolo nella comunità.

Il problema della lebbra era però sentito come un segno del peccato. La lebbra era – e purtroppo è ancora – una malattia devastante: sfigura la persona corrodendo il volto e le mani, rendendo la figura del malato disgustosa; per cui il lebbroso era pensato come uno colpito da Dio. Non solo, ma uno che avesse la figura umana così deformata dalla malattia veniva considerato anche un grave peccatore: era l'immagine stessa del peccato. Ecco perché era considerato impuro e quindi da escludere dalla comunità. Gesù invece lo purifica e lo reintegra proprio perché è venuto a perdonare i peccati.

Il Salmo responsoriale ci aiuta a fare questo passaggio, a comprendere che questo discorso sui lebbrosi non è un semplice ragionamento medico o sociale, ma deve essere letto in chiave teologica; e quindi, il tema della lebbra richiama il problema del peccato, non perché i lebbrosi siano i peccatori, ma perché anche noi siamo lebbrosi in quanto peccatori. È diverso il discorso! Non significa che quei malati sono peccatori, ma che anche noi, pur senza lebbra, siamo tuttavia deformati e sfigurati da un'altra malattia grave che è il peccato; per questo chiediamo al Signore che ci purifichi.

Il Salmo 31, che la liturgia ci ha proposto come preghiera di questa domenica, è una invocazione a Dio, perché perdoni i nostri peccati; e il ritornello, che abbiamo ripetuto, può diventare la nostra preghiera della settimana: «Tu sei il mio rifugio, Signore, tu mi liberi dall'angoscia». Non è neanche una domanda, è una affermazione: quindi è un atto di fiducia. Io

mi pongo davanti al Signore con questo atteggiamento fiducioso: sapendo di essere angosciato per il mio peccato, so di essere liberato da Lui. Lui è il mio rifugio, mi posso rifugiare in Lui; posso ricorrere a Lui, sicuro di essere accolto, di essere protetto e difeso, di essere purificato e liberato dall'angoscia.

«Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e perdonato il peccato». Il salmo ci insegna a proclamare questa beatitudine e a pensare: quell'uomo sono io! Ognuno di noi si sente parte in causa in questo discorso: «Beato l'uomo a cui è perdonato il peccato». Sono fortunato, perché il Signore mi accoglie e mi perdona. «Beato l'uomo a cui Dio non imputa il delitto e nel cui spirito non è inganno». Sono fortunato, perché il Signore non vuole condannarmi per le mie colpe, ma è venuto per liberarmi dai peccati e vuole togliere dal mio spirito ogni inganno.

È necessario che sentiamo il problema del peccato; è opportuno e salutare riconoscere di essere malati. Ai primi sintomi delle malattie fisiche ci preoccupiamo, cerchiamo la causa e desideriamo una cura. Però non siamo ugualmente solleciti con i sintomi dell'anima, perché quando ci sono i segni della colpa e della malattia spirituale, molto spesso li trascuriamo e lasciamo passare del tempo; e con l'abitudine lasciamo che i peccati piccoli mettano radici e diventino grandi. Se qualche volta ci capita di compiere qualche gesto più grave del solito e ne sentiamo angoscia, sentiamo forte il bisogno di essere liberati. Il problema è proprio fare l'abitudine al peccato, perché quando ci si abitua a vivere nel peccato sembra una cosa normale, non fa più né caldo né freddo, si è indifferenti anche alle gravi malattie, alla lebbra dell'anima. Non la si considera più. Se invece acquistiamo una sensibilità e un'attenzione particolare per lo stato di salute integrale della nostra persona, quell'angoscia che nasce di fronte alla colpa, quel dolore che sentiamo per aver commesso un peccato, quel dispiacere che proviamo per la nostra colpa è salutare.

«Tacevo e si logoravano la mie ossa, gemevo dentro di me tutto il giorno». Sono le parole che il salmista esprime per dire: “Se mi tengo dentro tutto scoppio, mi rovino, ho bisogno di confidarmi, ho bisogno di dirlo a qualcuno, ho bisogno di riversare nel Signore la mia condizione di peccato”. «Ho detto: confesserò al Signore le mie iniquità»: non voglio tenermele dentro, voglio far conoscere il mio peccato, voglio scoprire la mia colpa.

È l'atteggiamento importante di chi non fa finta di niente. Una prima cura è proprio quella di riconoscere il peccato, perché negare che ci sia la colpa non la toglie, ma la fa diventare pericolosa. Riconoscere il proprio peccato, dare un nome alla propria colpa, avere il coraggio di riconoscere lo sbaglio e sentirne dolore è la strada per guarire. Ma non da soli, con il Signore! Riconosciamo con Lui il nostro peccato, in Lui ci rifugiamo, a Lui chiediamo la purificazione ... e lui toglie la colpa e il peccato.

Di conseguenza: «Rallegratevi nel Signore ed esultare, giusti! Voi tutti retti di cuore, gridate di gioia», perché il Signore ci ha purificati e continua a salvarci e a perdonarci. È il nostro rifugio, ci libera dall'angoscia. Confessiamo a lui i nostri peccati, mettiamo nelle sue mani i nostri limiti, i nostri sbagli, quegli atteggiamenti che non riusciamo a correggere e lui può purificarci, perché lo può e lo vuole. Confidiamo in Lui, ci libera dall'angoscia e ci salva; possiamo con gioia lodarlo e ringraziarlo, addirittura con grida di gioia! Chi è angosciato e sente un dolore forte, quando questo dolore scompare, grida di gioia. Chi ha sentito il dolore del peccato, sentirsi perdonato lo riempie di gioia, al punto da gridare di contentezza.

Omelia 2: Gesù è venuto per purificare l'umanità

L'evangelista Marco sottolinea con particolare insistenza l'intenzione di Gesù di rimanere segreto: compie delle opere prodigiose, ma vuole mantenere il riserbo, non ama la pubblicità; non lo fa per mettersi in mostra, per attirare l'attenzione, non vuole colpire le folle con i suoi prodigi e attirarle a sé. Succede così però.

Quell'uomo, che era lebbroso, è talmente entusiasta di quel che è successo che non dà retta a Gesù, non mantiene il riserbo, non resta in silenzio, ma proclama e divulga il fatto: lo dice a tutti, e da tutte le parti accorrevano a Gesù. Hanno capito che è un operatore di prodigi, ma forse non hanno capito il senso di quello che Gesù voleva compiere. Per questo il Maestro insistentemente

ammonisce i discepoli a non divulgare queste notizie, perché non hanno capito il senso di quello che stava succedendo. Hanno semplicemente visto la guarigione di una malattia e stanno reclamizzando un medico straordinario e, inevitabilmente tutti quelli che han bisogno accorrono a lui, per ottenere il benefici che vorrebbero.

Gesù non è venuto per risolvere tutti i problemi di salute, per guarire tutti gli ammalati. Ha compiuto alcuni gesti che sono significativi, cioè che comunicano un messaggio: è venuto a purificare l'umanità prigioniera del peccato, che esclude dall'amicizia con Dio. In questo senso compie il miracolo di purificazione del lebbroso, che nella mentalità dell'Antico Testamento era proprio indice di peccato. Il lebbroso era considerato maledetto da Dio e quindi veniva escluso dalla comunità. La legge mosaica prevedeva il suo allontanamento, marcandolo con i segni di riconoscimento ... addirittura costringendolo a gridare "Impuro! Sono impuro!", come dire: "Statemi alla larga". Erano criteri di igiene, previsti da un sistema di quarantena secondo la mentalità antica: temevano che fosse infettivo e quindi isolavano il malato.

Gesù, di fronte ad una situazione del genere, compie dei gesti che da una parte violano la legge, dall'altra la osservano. Anzitutto compie un atto contrario alla legge: tocca quell'uomo malato. Gli si è avvicinato, in ginocchio lo ha supplicato, riconoscendo che Gesù può purificarlo – dipende se vuole – e Gesù esprime solennemente la sua volontà: «Lo voglio». Dice l'intenzione per cui è venuto: vuole purificare l'umanità dalla lebbra del peccato, vuole superare l'isolamento, vuole correggere quella condizione di emarginazione dell'uomo lontano da Dio e chiuso in se stesso. È molto importante che sentiamo questa parola di Gesù rivolta a noi: "Lo voglio! Voglio purificarti, voglio il tuo bene, voglio la tua salvezza, voglio la tua liberazione".

Gesù ha compassione di quest'uomo. È un atteggiamento molto bello: è il segno profondo del suo amore appassionato. L'evangelista adopera un verbo che indica il movimento delle viscere, un atteggiamento di amore viscerale, non allude alle budella, ma proprio alle viscere materne. Gesù prova un amore da madre che si commuove in profondità per la condizione di quell'uomo. La sua compassione è vera solidarietà, amorosa e forte, con la persona che soffre. E quel lebbroso rappresenta tutta l'umanità: ognuno di noi si senta ritratto da quell'uomo. Ognuno di noi coi propri problemi si mette in ginocchio davanti a Gesù e sente che Gesù ha compassione di lui.

Tende la mano, lo tocca ... non avrebbe dovuto! È contro le regole! Avrebbe dovuto dirgli *allontanati!* Invece si avvicina e lo tocca e afferma: "Voglio che tu sia purificato". Non osserva le regole perché realizza il progetto ... non basta allontanare il malato, bisogna curarlo! Non basta rimuovere il peccatore, bisogna farlo diventare santo! Gesù è venuto, non per escludere i peccatori – per separare un gruppetto di brave persone ed emarginare tutti gli altri cattivi – è venuto per guarire i malati, nel senso che è venuto a chiamare i peccatori alla conversione, è venuto a dare a ciascuno la possibilità di diventare santo.

Il tocco di Gesù guarisce quell'uomo. Improvvisamente la lebbra scompare ed egli è purificato, può ritornare nella società civile, può rientrare nella comunità. Gesù a questo punto lo raccomanda di mostrarsi al sacerdote – erede di Aronne, rappresentante del sacerdozio levitico – e gli dice di osservare le regole della legge: «Vai a offrire per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto». In questo caso osserva le regole: "Vai a fare il sacrificio di ringraziamento e questo serva a testimonianza per loro, per il sacerdozio levitico. Diglielo come sei guarito, di' che sei guarito perché io ho voluto la tua purificazione, e ciò serva come testimonianza per loro". È un particolare molto importante: Gesù offre un segno che possa servire alle autorità giudaiche per riconoscere che quell'uomo non viola le regole, ma risolve il problema! È veramente l'inviato di Dio capace di curare l'umanità, di restituire al peccatore la sua dignità umana, rendendolo capace di relazioni buone.

Serva come testimonianza anche per noi. Questi racconti evangelici devono aiutarci ad avere una buona impressione di Gesù e sentire come sia Lui l'unico che può liberarci dall'angoscia, dalla strettezza, dalla chiusura dei nostri giudizi, del nostro modo di pensare e di valutare. L'angoscia è la chiusura in ambito ristretto, è la piccolezza della testa, la scarsità di comprendonio, la carenza di affetto e di compassione. Perciò gli chiediamo: "Liberaci dalla nostra angoscia, purificaci dai nostri peccati, ridonaci la capacità di essere veramente persone

socievoli”. Il Signore davanti a noi ha compassione dei nostri limiti e vuole curarci: affidiamoci a Lui e alla sua divina compassione.

Omelia 3: Usciamo dall'isolamento per vivere la comunità

Gesù accoglie un uomo lebbroso: lo tocca e lo purifica. Compie un gesto significativo, perché quell'uomo malato di una malattia che faceva ribrezzo era condannato all'emarginazione; infatti per osservare la legge di Mosè doveva stare isolato, lontano dalla comunità. Era una norma igienica come quella che stiano osservando anche noi in questa situazione di epidemia. C'è un allontanamento fra le persone, necessario, per il bene dei singoli e di tutta la comunità. Il rischio però è che questo isolamento diventi abituale e porti a crescere un atteggiamento egoistico di chiusura in se stessi.

Gesù compie invece un gesto di solidarietà: tocca quell'uomo e lo inserisce di nuovo nella comunità. Lo guarisce in modo tale che possa diventare partecipe della comunità. Penso che con questo gesto Gesù vinca l'isolamento e ci insegni che l'atteggiamento di chi si allontana, di chi vuole stare solo e distante dagli altri, è un atteggiamento negativo e pericoloso. C'è il rischio infatti anche nella nostra vita di fede di essere individualisti e di fare della nostra preghiera un fatto privato. Qualcuno dice: “Preferisco andare in chiesa quando non c'è nessuno, così prego meglio” ... può darsi che ci siano dei momenti in cui è bene raccogliersi in preghiera personale, ma la preghiera della comunità è fondamentale, soprattutto alla domenica ed è il momento dell'incontro fra le persone e con il Signore! Non preghiamo da soli come individui isolati, preghiamo come comunità cristiana, come gruppo di persone. La Chiesa che si riunisce è l'assemblea di tante persone che si riconoscono un solo corpo ed è importante il nostro impegno comunitario.

Dobbiamo imparare a passare dall'isolamento alla solitudine. C'è differenza, sapete? L'isolamento è di chi pensa solo a se stesso e fa tutto per sé; invece la solitudine è l'atteggiamento di chi, pur essendo solo, pensa agli altri, si occupa della comunità e desidera entrare in relazione con gli altri. Anche l'isolamento che ci è imposto da questi momenti di necessità serve per il bene degli altri. Quando qualcuno risulta positivo al virus, viene messo in quarantena e anche chi ha avuto contatti con lui deve isolarsi per il bene comune, perché può diffondere quel male. È importante dunque imparare a distinguere questo isolamento che è buono, per il bene comune, da un atteggiamento egoistico privato con cui si cerca solo il proprio utile, dove ognuno pensa a se stesso. Anche nella preghiera rischiamo di essere egoisti: “Io prendo l'atteggiamento che voglio, sto in piedi o seduto quando mi pare e chiedo quello che mi piace di più” ... anche nella preghiera possiamo essere egoisti e pensare solo a noi stessi.

Il Signore Gesù ci libera da questo egoismo, dal modo di vivere isolato e ci propone invece una esperienza comunitaria: ci inserisce in una relazione sociale. Ascoltare la sua Parola, fare la comunione con il Pane eucaristico ci rende persone socievole, capaci di andare incontro agli altri, capaci di pensare al bene comune.

Lo abbiamo sentito ripetere diverse volte in questi giorni di crisi politica; molti hanno detto: “Non pensiamo all'interesse del nostro partito, ma al bene dell'Italia” ... è un proposito ottimo! È il nostro proposito di tutta la vita: non voglio pensare solo al mio interesse, alla mia utilità privata; voglio essere sensibile alla comunità, voglio aprirmi al bene comune. E voi, giovani, progettate la vostra vita, non per avere un interesse privato, ma per il bene della comunità! Scegliete una professione non per poter guadagnare tanto, ma per poter essere utili al mondo! Che cosa potete fare da grandi per aiutare la comunità? Questo è un bel criterio: in base alle mie capacità che cosa posso fare della mia vita per poter essere un aiuto al bene comune? Come posso contribuire a migliorare il mondo? Questo è un bel modo di pensare che aiuta a diventare grandi, generosi; mentre sarebbe un brutto modo di pensare quello che dice: “Voglio fare quello che mi piace di più, quello che mi rende di più”. È un brutto modo di pensare quando una persona considera solo il proprio guadagno, il proprio interesse, la propria comodità. È un isolato e fa dei danni.

È possibile anche nella vita di Chiesa essere isolati e pensare solo a sé e al proprio gruppo. Anche nella disposizione in chiesa qualcuno che cerca l'isolamento non segue questo buon criterio di comunità ... in questi tempi dobbiamo tenere un po' di distanza, ma è solo una distanza fisica, non deve essere mai una distanza sociale! Come persone vogliamo essere insieme e progettare insieme la nostra vita.

Gesù permette di superare l'emarginazione di quel lebbroso e allora dobbiamo stare anche attenti a non essere *noi* a emarginare altri, perché purtroppo capita anche questo. In quasi tutti i gruppi qualcuno viene escluso: c'è qualcuno che per vari motivi è visto male e allora lo si allontana. I bambini hanno qualcuno che rifiutano – “Tu non giochi con noi” – anche i grandi fanno così in altri modi ... c'è il rischio di emarginare qualcuno.

Apriamo gli occhi dunque, accorgiamoci di queste situazioni: non siamo mai noi i primi a emarginare, ad allontanare o escludere qualcuno. E se ci accorgiamo che c'è qualcuno che è emarginato, andiamolo a cercare, inseriamolo! Dobbiamo essere persone di comunità che sanno fare società, in senso buono, persone che sanno essere amici anche di quelli più antipatici. Proprio perché noi abbiamo l'amicizia di Gesù, la sua forza e la sua compassione, possiamo essere persone coinvolgenti, capaci di creare gruppo, di creare amicizia, di creare realtà sociali belle. È quello che il Signore ci chiede e ci propone, aiutandoci ad essere – anche da soli – persone di comunità, che si prendono cura del bene comune. Vogliamo essere così, e crescere responsabili del bene di tutta la nostra società.